

Mariantonietta Di Sabato su *Tarànta mannannéra* di Luigi Ianzano

Tarànta mannannéra è un libro che non nasce dal nulla. Ianzano raccoglie e prolunga una tradizione locale che ha quasi un secolo di vita. Fra due anni, infatti, saranno cento anni esatti da quando il giovanissimo Serrilli pubblicava un volumetto di rime in vernacolo (*Bozzetti dialettali*, 1907) inaugurando così la tradizione dialettale sammarchese con il primo documento consistente – una raccolta a stampa –; e non solo la tradizione sammarchese ma la tradizione di raccolte dialettali dell'intera area garganica, che prima di allora non aveva libri stampati di poesia dialettale, almeno stando allo stato attuale delle conoscenze. È dunque un libretto che ha una sua importanza per noi; era introvabile, e perciò hanno pensato bene di ripubblicarlo in seconda edizione, qualche anno fa, i vostri concittadini Michele Coco e Leonardo Pietro Aucello.

Ma questa tradizione sammarchese che Ianzano raccoglie, e di cui, certo, è consapevole, appare come “tradizione” solo oggi, che a distanza di un secolo possiamo guardarla retrospettivamente. Se la guardiamo più da vicino si presenta frammentaria e saltuaria. Consideriamo, per esempio, per così dire, le “generazioni” degli autori dialettali sammarchesi.

C'è una prima generazione che è appunto quella di Giustiniano Antonio Serrilli (n. 1891 m. 1943); ad essa appartiene anche Francesco Saverio Napolitano, anche se molto più grande di lui (n. 1858 m. 1935): in fatto di poesia dialettale, tutti e due in qualche modo ereditano e trasmettono il secondo Ottocento. Ma Napolitano non pubblicherà nulla in vita; la raccoltina a cui è affidata la sua produzione (*Li sònnera di Simmione*) fu pubblicata quasi sessant'anni dopo la sua morte, nel 1992, a cura di Antonio Motta.

Come si può vedere, parlo di “raccolte” di poesia dialettale, e non di singole poesie pubblicate qui e là. Certo, ci possono essere state pubblicazioni sporadiche in fogli locali (lo stesso Napolitano pubblicò in un foglio locale). Ma io faccio riferimento alle raccolte perché segnalano una continuità di esercizio poetico e una volontà di dargli forma, consistenza e continuità, che non sempre è evidente dalle pubblicazioni sparse in periodici locali – e del resto questi periodici sono spesso irreperibili; si trovano in biblioteche private; dunque difficilmente rintracciabili.

Dopo i *Bozzetti dialettali* di Serrilli, per avere una nuova raccolta di poesie a San Marco dobbiamo aspettare mezzo secolo e precisamente il 1955 quando esce *Làcreme e sciure* di Joseph Tusiani. Tusiani era già in America; e la raccolta fu pubblicata dal suo amico Tommaso Nardella.

Dunque, mezzo secolo di silenzio? Sì e no. Perché in questa prima metà del secolo, ma più verso la metà, negli anni Quaranta, compose le sue poesie dialettali Francesco Paolo Borazio.

Borazio nacque nel 1918 (e morì nel 1953). Tusiani nacque nel 1924. Con questi due nomi, abbiamo una fascia generazionale seguente a quella dei capostipiti Napolitano e Serrilli. Ma anche qui, troviamo delle sfasature, perché Borazio – anche lui – non pubblicherà nulla in vita. Le due opere a cui è affidata la sua rinomanza (ormai non solo più garganica, perché è trattato in opere a respiro nazionale), verranno pubblicate oltre vent'anni dopo la sua scomparsa, come sappiamo a cura di Michele Coco, Sergio D'Amato, Antonio Motta e Cosma Siani: il poemetto *Lu Trajone* nel 1977 e la raccolta *La preta favedda* nel 1981. Lo stesso Tusiani, anche se continuerà a scrivere privatamente poesia dialettale, non

pubblicherà più in raccolta fino al 1978, quando esce *Tìreca Tàreca*, nella collana dei Quaderni del Sud di Motta e Siani. Non solo. Ma a questa generazione appartiene anche un terzo autore, Michele Martino, quasi coetaneo di Tusiani (n. 1926), che però pubblicherà sue raccolte solo negli anni Ottanta, e di cui – che io sappia – è ancora inedito a stampa il poemetto *Lu bandasma*, circola solo in forma di fascicolo privato.

Ma voglio menzionare un altro autore sammarchese che appartiene anche a questa generazione che ho chiamato “di mezzo”: Silvestre Tricarico. Ricordo bene che lo davo come inedito nel mio repertorio dialettale garganico uscito nel 1997 (nel volume a più mani *Poesia dialettale della Capitanata* (Edizioni Cofine, Roma, 1997), con D’Amaro e Siani), è autore di un poemetto intitolato *Lu ’mperne*, a imitazione dell’*Inferno* dantesco. E purtroppo, che io sappia, questo autore è inedito a tutt’oggi.

Così abbiamo una tradizione che fino agli anni Settanta del Novecento si vede e non si vede, esiste e non esiste. Esiste come studio privato di singoli, che scrivono e si esercitano nel dialetto. Quasi non esiste come attestazioni a stampa. La scena cambia appunto con gli anni Settanta. Del resto sono gli anni in cui l’attenzione verso la poesia dialettale, e anche la pratica di poesia dialettale, crescono in tutta Italia, e si comincia a parlare di vie nuove della poesia dialettale (la cosiddetta “neodialettalità”). Nell’intera area garganica le raccolte a stampa si moltiplicano come mai prima. Questo è un quadro che emerge con molta chiarezza dallo studio di Cosma Siani *Dialetto e poesia nel Gargano* (Edizioni Cofine, Roma), che si ferma al 2002.

L’intensificarsi dialettale degli anni Settanta-Ottanta a San Marco arriva con un po’ di ritardo. A parte le pubblicazioni a scadenza annuale di Joseph Tusiani dalla metà degli anni Novanta in poi, si va profilando quella che voglio chiamare una “terza generazione” di dialettali, formatasi nel secondo Novecento. Sono nomi a noi tutti familiari: Leonardo Aucello, Filippo Pirro, Antonio Guida, e naturalmente Luigi Ianzano.

Dunque l’intensificarsi dialettale a San Marco avviene sull’esempio in primo luogo di Borazio, perché quasi tutta la poesia dialettale sammarchese si incrementa dopo la pubblicazione delle sue opere. Ma dobbiamo anche dire che, per gli ultimi anni e gli ultimi autori, si incrementa anche sull’esempio della produzione copiosa di Tusiani negli anni Novanta.

Ebbene, Luigi Ianzano, che presentiamo stasera, è consapevole di tutta questa eredità. Ma è consapevole anche dei fermenti nuovi di cui questa eredità si è intrisa, nel Gargano e soprattutto, e ben prima che nel Gargano, in altre zone d’Italia. Fermenti nuovi per la concezione dell’uso del dialetto, cioè, un dialetto non solo destinato a rispondere all’ambiente in cui lo si parla, a dipingere o rievocare quell’ambiente, ma che serve anche a esprimere il proprio io profondo, anche separatamente da quello che è il luogo e l’eredità che il luogo ci consegna.

Del resto, la mappatura delle tendenze dialettali del secondo Novecento è stata ben espressa da Franco Brevini, nella sua grande antologia e storia della poesia dialettale uscita nei Meridiani Mondadori nel 1999: come ricorderemo, senza privilegiare in assoluto la poesia cosiddetta neodialettale, essenzialmente lirica e sganciata dalla rappresentazione del luogo, Brevini riconosce cinque filoni:

- una produzione media municipale dei ceti colti di estrazione agraria e borghese;
- una dialettalità di matrice narrativa e comico-realistica;
- una poesia satirica, giocosa o *engagée*;
- le nuove esperienze liriche;

– lo sperimentalismo dialettale.

Luigi Ianzano in questa sua raccolta attraversa due o tre di queste tendenze. Racconta se stesso, le sue sensazioni, ma allo stesso tempo riprende memorie e sogni; si muove agevolmente fra l'espressione strettamente lirica e personale e la rappresentazione densa, sentita, dei propri luoghi. E riesce a fare l'una e l'altra cosa con molta novità di lessico e freschezza di immagini. Per quanto riguarda il lessico, Ianzano ci conferma la ricchezza del lessico sammarchese. Ecco, per esempio, alcuni termini che mi hanno colpito: *pricèsa* (distanza), *accretàte* (increspati), *abbelàta* (dissodata), *'mburlicce* (brivido), *appelunciùte* (ozioso); le ultime due ritornano nella poesia *'Mburlicce*:

*Ammentróne penzère cóme e rretàgghje
e, appelunciùte, sópe e llóre scapòcce.*

*Fetùse me rèje a ll'ammicciùna
ciuppechjànne l'arràffe
e a jjàne a jjàne li zeffónne 'nte la nigghjàra.*

*Ammija ammija
abbencùnte me vènne 'mbrónta
e a lla révela me spàcchene.*

*Cu llu jùmmede che cce fùma l'òssera
e ddóje détera 'nchjuuàte 'nte li chjàje
'nciùcche a frabbecà pescróne
mettènne a ppàse tütte, própia tütte,
a ppàrte nu destìne sènza sscédde
ch'hèja tené assiggnàte.*

Io ho letto, se non tutta, tanta produzione sammarchese, ma queste parole non ricordo di averle ancora incontrate. Voi le conoscevate? Ve lo chiedo perché nella mia zona, Manfredonia, dove continuo a interessarmi di poesia dialettale, mi imbatto in tanto lessico, tanta fraseologia del mio stesso dialetto che io stessa non conosco, e su cui spesso devo chiedere lumi ai miei concittadini.

Per quanto riguarda le immagini, Ianzano ha fantasia fervida. Nella poesia *'Mburlicce*, per esempio, rappresenta le sue idee come un mucchio di pietre sulle quali lui scivola, le tira nella nebbia ma tornano indietro come boomerang, indicando così la difficoltà di realizzarle in occorrenze concrete, forse in situazioni quotidiane concrete; la triste consapevolezza di un destino senza ali.

E sempre di pietre parla in un'altra poesia, anche questa di natura lirica, *Prèta pe ppèta*; ma questa volta le pietre sono quelle della propria terra dalle quali l'Autore non vuole, o non riesce, a distaccarsi.

*Prèta pe pprèta, putàgne fràsche
pe 'ssi sespònte jie me recògghje,
qqua me 'ncrapìne e ddà me 'ncafòrchje
stòcche nu cìppe e fficche na flèbba
sùche e mm'allòche a ffrìsche de vòsche.*

*A ccürte o a llòggnè, jie cóme e ppàcce
jésse accasàgne pe ttütte pìzzze,
si mmùnne chjàma pròje lu vràcce.
Ma chi ce ggnótte «mùnne è ppajése»
allìscia pìla a rràreca màrcia.*

*Prèta pe pprèta, scanzàgne frùssce
si tte risscèrne ce chjàtra 'mpètte
te mmaledìche e mme vè' la tóscia
me vije a mmènte si ppàrle 'mpìzzze.
Tu mme sa' crède che mme canùssce.*

*Jie vaje 'nnànze e ttu fije apprésse
cu nnu talórne sènza ricétte.
Cra, tèrra mija, si tte lenzàsse
e ppe 'ssu mùnne fósse frustère
tu non ce pu', ma jie me 'mpennésse.*

Mi colpisce molto, colpisce me che sono stata curatrice di un poeta legato al mare (Franco Pinto, di Manfredonia), e quindi legato al campo semantico del mare, mi colpisce il lessico che Ianzano usa nelle sue poesie, che è evidente nella poesia *Prèta pe pprèta*; è un lessico tipicamente contadino, o pastorale, o comunque rurale. Vi troviamo le pietre che lui chiama *prète* o *retàgghje*, i rami che sono *fràsche* o *cìppe*, le foglie, *frùssce*, il bosco, *lu vòsche*, *ràreca*, le radici, gli animali come *la cucunàja*, la civetta, *lu jàdde*, il gallo, *la mùscia*, la gatta. Questo denota un forte legame con la propria terra; cosa che del resto Ianzano stesso dichiara nella prefazione.

E legata alla terra è anche quella *Tarànta mannannéra* che dà il titolo alla raccolta: in questa poesia Luigi ricorda la nonna che evoca questo ballo, come simbolo appunto, della propria terra, perché dia la forza a suo marito, malato di malaria in guerra, di tornare a casa.

*Chi ma' me lu pò dice a qquàlu frónte
l'amóre mija arrànca a mméze e ffóche
li bbómme che llu sfràbbebene 'nzónne
lu sbòtene e llu fàgne sudà 'mbrónta.*

*Marìteme sbaléja 'nte la uèrra
cu nna mmalària bbrùtta macijàra
spedàle pe spedàle menechéja
la mòrte cu lla vità ce lu sscèrra.*

*Manti', trasòre mija aggesenàte
m'a dà nu bbèlle nìnne scàcche rósse
cu mmèza scuffelàta de ggiacchètte
l'ima allevà avvunite e pprellebbàte.*

*Tarànta, addóre de lla tèrra sóna
siggiòvelu cu nna bballàta chjéna
annètteli delùre e ppecuntrià
e arrèchemelu cu lli fòrze tóna.*

Legato alla propria terra e naturalmente al proprio paese, nella poesia *Maccaróne sènza pertóse*, in cui Ianzano ricorda la sua esperienza di servizio civile presso la Fondazione Gravina, quella che qui a San Marco si intende come “Opera Pia”; qui Ianzano fa i nomi di alcuni personaggi sicuramente riconoscibili a chi è di San Marco, personaggi che sono grati a Donna Michelina Gravina, per aver dato loro la possibilità di restare nel paese, e di stare al centro del paese, dove sono nati e vissuti, custoditi e accuditi nella loro tarda età. Qui siamo in un altro registro, appunto; la rappresentazione del paese, il bozzetto, il quadretto ambientale.

*«Avànto pópoli, ppa-ppa-ppa
bbandéra rósscia trijomperà!»
Bbandéra rósscia tùtta arrancàta
pe zzi' Ssceminghe jè Bbattemàtra.*

*Mo Jjangiuline allògna lu còdde
spàseme 'mpétte e ccòre che vvòdde
spàseme e ccàrna assà stremenùta
a Rraffajèle a 'ntunà l'ajjùta.
Pétre Cerróne annòsela quìte
jàsse nonn è cchelùre e ppartàte
jàsse ce ména a ccùnte e ccumménte.
«Scìne 'mpa' Pe', te sènte, te sènte».*

*«'Stu maccaróne sènza pertóse!»
dice a Ssceminghe quànn'è ssestùse
dice 'mpa' Pétre cu nna bbèll'arte.
E 'mpa' Mechèle sèmpe a lli càrte!*

*Po' la mònneca ce 'mbùua assà
quànnè 'ncògghje a Ttumàsse a ffumà
quànnè lu ggióne pùre a cchentróra
abbija a struscià e ttè' a mmènte l'óra.*

*A lla lampa, bbèlla cumparìzia
Rusenèlla e qquarànta sruuìzia*

Rusenèlla mo allùcca a qquéd'ata:
«Ména, Mari, cóchete vijata».

*Ueh, sòra Janna “refrésca vócca”
mo ce spàdda de còrsa e nno mmócca
mo ce corre a mmesurà bbucchere
pe nna ruzzàta de cantenére.*

*Mènta bbòna frésca e cchisijàstra
stràtte de mènnele e mmennelàstre
stràtte fìne, amóre pajsàne
còme na rēfela ìnte lu ràne.*

«Ueh Vastijà!» Presedènte bbràve!
Sèmpè ddò mméze, mo quànte jàve?
Sèmpè ‘dda rìsa – rìre chi è ssàne –
cu qquéd'ati càrte e ‘ddi cùnte ‘mmàne.

*Cu nnùua ‘ggne ssòra è bbòna e ccàra
la vìa nòstra qqua è mméne amàra,
la vìa – embè – arrìva che ffurnìsce
chi dīce «Madò» e cchi «ammupìscete».
Ma jìe che ssò’ nnàte a ‘stu pajése
a llu Chjàne stéggne jùste a mméze
a llu làrie e a lla bbèlla ammujìna.
Bbenedétta Dònna Mechelìna!*

Un altro componimento è anche prettamente legato al paese; quello in cui Ianzano riporta una facezia così come la sentiva raccontare da un anziano zio, è *L’òua scuzzulàte vija vija*; è un fatterello simpatico, che forse molti conosceranno, e che conferma l’immagine rurale che ho avuto di Ianzano. Racconta di un contadino che porta una borsa piena di pulcini sul pullman e nel momento in cui viene rimproverato dal controllore si difende dicendo che erano uova e che si sono schiuse per strada...

*Lòcche lòcche, ‘ncéra e ssóle ìnte e llùgghje
Presuttédde ce ne ‘nchjanàva da ‘mpùgghja
cu nna coriéra chembruntàta pe vvija.
Tenéva na vesàccia ‘ncumpagnija
che cce striggnéva còme e ccarusédde
chjéna chjéna de tànta pucenédde.
Cu ‘dda jòpera de cippecì – e scèine! –
ha ttàse lì rēcchje zì’ fatturìne
l’ha mmeràte e l’ha ttenùte a mmènte
e ppo’ l’ha mmenàta: «Bbèll’ò» «Presènte!»
«Bbèll’ò’, tu nno llu sa’ che ll’annemàla*

*non ce pònne purtà cu lla pustàla?
Fu', mo asscìggnè a zzenna de vija nòua!...»
«Oj cumpà', jie sò' 'nchjanàte cu ll'òua!
E ssàcce si quèssi – Madònna mija –
vònne scuzzulà pròpia vija vija!»*

Ho molto apprezzato il fatto che Luigi abbia inserito nella sua raccolta dialettale due poesie sue nate in italiano e tradotte una in dialetto molisano e l'altra in calabrese, tradotte rispettivamente da Pina Di Nardo e Aldo Madeo, che suppongo siano amici dell'autore.

Qui siamo al passaggio dall'italiano al dialetto; e come sappiamo esiste tutta una tradizione illustre di traduzioni dalla lingua che oggi ci è comune, e che chiamiamo italiano, ai dialetti; traduzioni addirittura di classici italiani. La *Gerusalemme Liberata*, per esempio, è uno dei preferiti dai traduttori dialettali recenti e passati, e in genere molti autori di poesia in dialetto si cimentano, essi stessi, a tradurre poesie di altri poeti, poeti della grande tradizione letteraria toscana e italiana, e a volte anche poeti stranieri.

Basti pensare che solo nella provincia di Foggia si contano almeno cinque traduzioni dantesche in dialetto, e di queste tre sono garganiche: De Cristofaro, Tusiani e Granatiero, che hanno tradotto il primo canto dell'*Inferno* nei loro dialetti di Monte Sant'Angelo, San Marco e Mattinata. Un'altra traduzione dello stesso canto è dovuta a Ester Lojodice: *Il primo canto dell'inferno di Dante in dialetto foggiano* (Roma, 1959). E un sanseverese emigrato in America, ha tradotto addirittura l'intero *Inferno* dantesco nel proprio dialetto (1958).

In ambito più limitato, in un rapporto privato e amicale, ma senza prevenzioni e steccati fra dialetto e dialetto, fra dialetto e italiano, anche Ianzano fa operazioni simili; traduce in dialetto sammarchese dall'italiano la poesia *N'atu pòche ancóra*, di un suo cugino sacerdote, Pasquale Bonfitto, scomparso prematuramente.

*Pérde sàggne
la sscédda 'la vucélla
che vvòla a cciéle serìne
quànne matetìne
appìccia de chelùre
li vetrìne de lli càse.
Quìddu jì 'ntemenàte
scancèlla la prijézzza
de nu lùstre de tànta chelùre.
N'atu pòche ancóra
quànne 'mmuccànne 'mmuccànne
Te l'a vedé 'ngbenucchjàte faccefróna.
Lu lùcete che ll'adda fà cchjù?
Non ce rumàna nénte,
šchítte fjùre mmacànte
che cce fànnè frustére
e cchjàne chjàne sparìsscene
cu ll'ùtema stìzzza de sàggne
che stùta la vìa*

*ìnte la lùce appannàta 'ncièle.
Non ce sta cchjù
quéd'd'acqua che prijannèdda
l'accugghjéva.
La crijànza de 'ddu purtaménte
nonn àdda cuncertà cchjù
canzùne dócie
sópe lu sellabbàrie 'ncùpete de llu uérne.*

Alcune delle poesie qui pubblicate sono già apparse in un opuscolo stampato in proprio da Ianzano, nel 2001 sotto il titolo *Chiove*, che comprendeva poesie in italiano, ma anche dialettali. Quindi Ianzano non è proprio alla sua primissima esperienza poetica e dialettale. Dopotutto, una decina di anni fa, Joseph Tusiani, nel presentare il primo lavoro di Luigi Ianzano, un breve romanzo di memorie di famiglia: *Piccola sinfonia sammarchese*, gli aveva predetto, forse senza volerlo, un futuro poetico, scrivendo: “Il nostro Luigi Ianzano esordisce prosatore, e non poeta. Ma così crede lui, e ovviamente è in errore”. Sembrano parole premonitrici, forse facili a un orecchio abituato a cadenze poetiche.

E infatti siamo qui stasera a festeggiare Ianzano poeta nel dialetto del suo luogo. Ed io, lasciatemelo ripetere, sono lieta di aver potuto dare il mio contributo a questo festeggiamento.

23 dicembre 2005